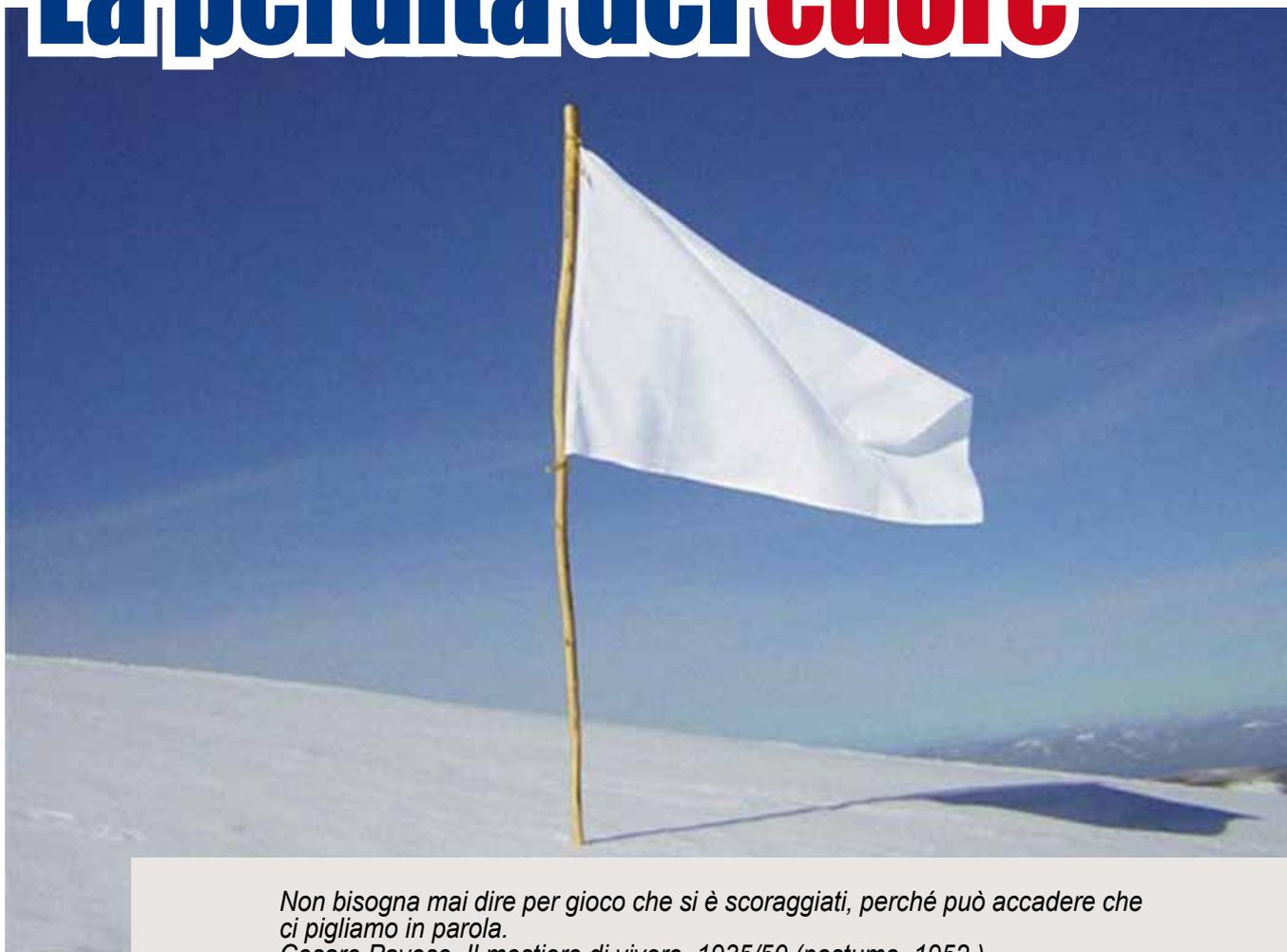


La perdita del cuore



Non bisogna mai dire per gioco che si è scoraggiati, perché può accadere che ci pigliamo in parola.

Cesare Pavese, Il mestiere di vivere, 1935/50 (postumo, 1952.)

S

coramento, scoraggiamento, sconforto: queste sono alcune delle parole che possono descrivere lo stato d'animo di chi, teso con decisione verso uno scopo, vede tutti i suoi sforzi vanificati. Sono parole pesanti che, con la loro "s" privativa parlano di perdite importanti, quali quelle del coraggio, della forza e, addirittura, del cuore. Queste parole si addicono bene anche alla situazione che spesso si trova a vivere chi opera nelle forze dell'ordine e vede che, nonostante il suo impegno e la sua dedizione, nulla sembra poter mai cambiare. La situazione, schematicamente, è la seguente: si spendono fatica e risorse per riuscire a scoprire e catturare gli autori di reati, a volte anche molto gravi e poi, per tutta una serie di motivi, il delinquente di turno finisce per non essere punito, o per esserlo in misura ben minore di quanto il buon senso porti a pensare. Si tratta di un evento talmente comune da essere diventato paradigmatico, tanto che ormai è comune, con riferimento al malvivente appena arrestato, che qualcuno affermi con amara sicurezza: "tanto domani esce!".

In un contesto simile, deve essere molto difficile trovare un senso nel proprio lavoro, ancor più date alcune caratteristiche di fondo che, probabilmente, sono



**Se l'eroe scompare,
al suo posto si manifesta
il burocrate,
la dis-illusione
che finisce per concretarsi
nella routine:
coraggio, forza
e cuore sono perduti**



condivise da molti di coloro che hanno scelto, nella vita, di confrontarsi col "male", desiderosi di porre un argine al suo dilagare, di "arrestarlo". Si tratta di uomini d'azione, persone che vogliono risolvere i problemi con le proprie forze, la propria intelligenza, con l'intuito, persone che vivono il proprio lavoro come una sfida da vincere, come un'avvincente caccia. Il loro scopo è quello di proteggere la società da chi vive fuori dalle regole della convivenza civile e del rispetto dei diritti altrui, ma vogliono raggiungerlo in maniera attiva, agendo in prima persona, arrivare in maniera diretta allo scopo. In fondo alla loro anima c'è un eroe che vuole tornare a casa vittorioso e aspira a essere celebrato. Onestamente, chi può dire di non aver sognato uno scenario simile, chi non ha mai avvertito il fascino del mito dell'eroe? Ma la realtà, spesso si oppone alle nostre fantasie. La burocrazia, le procedure, i cavilli e le pieghe della legge, le protezioni del potere, tante sono le variabili che possono rendere vano il lavoro e la fatica. La ricerca di una soluzione che si svolga seguendo un'immaginaria linea diretta verso il risultato finisce per diventare una lunga, e a volte insensata, circonvoluzione. La reazione a tutto ciò può orientarsi facilmente nell'area depressiva. La motivazione scompare, si perdono fiducia e speranza, non si riescono più a trovare le energie necessarie e, piano piano, si arriva alla resa. Se l'eroe scompare, al suo posto si manifesta il burocrate, la dis-illusione che finisce per concretarsi nella routine: coraggio, forza e cuore sono perduti.

Per qualcuno, però, la resa non è accettabile; meglio, al suo posto, una metaforica, discesa agli inferi. Basti pensare all'esplicito film "Il giustiziere della notte" (1974). Il protagonista, interpretato da Charles Bronson, vista l'impossibilità di avere giustizia per i torti subiti attraverso le vie legali, decide di farsi giustizia da sé. Animato da una sete implacabile di vendetta, teso a ripulire la società dai delinquenti, si trasforma in un feroce assassino. Si tratta di una dinamica umana molto comune, tanto che chiunque, vedendo il film, facilmente si identifica col "giustiziere". Oppure, per venire a tempi più recenti, si può ricordare il successo della serie tv "Dexter". Qui il protagonista è un serial killer al quale il padre, per contenere il suo istinto omicida, ha insegnato a operare secondo un codice per quale può essere ucciso solo chi, effettivamente, lo merita. Ma Dexter, in fondo, desidera uccidere solo per il gusto di farlo. Nelle sue peripezie incontra un uomo che, per sete di giustizia, pensa di superare le inefficienze del sistema agendo in prima persona ed è quindi, per questo, disposto a uccidere. Si tratta di due personaggi che partono da presupposti diversi, ma, fatalmente, i confini tenderanno a confondersi, le differenze a sfumarsi.

E' difficile dire se l'aggressività sia un istinto primario (come sostenuto da S. Freud e da K. Lorenz), oppure sia interpretabile come una reazione alla frustrazione (secondo la teoria di Dollard e Miller), come un comportamento appreso: sono molte le teorie a disposizione. Fatto sta che non è semplice arginarla, inibirli. Ancor più per chi, in quanto emanazione dello Stato, ovvero dell'ente che, come insegna Hobbes nel "Leviatano" (1651), per sua natura deve avere il monopolio della violenza, si trova a decidere quando farne uso o meno. Questo stato di cose può produrre comportamenti riprovevoli da parte delle forze dell'ordine, inutile stare qui a ricordare episodi noti alla cronaca e riconoscibili a chi, senza pregiudizi, cerca di comprendere quello che accade. Si tratta solo di reazioni umane, troppo umane, che, sebbene comprensibili, finiscono per peggiorare la situazione. Alle difficoltà e alla frustrazione, viene allora ad aggiungersi la riprovazione sociale, la sensazione che la società, o almeno parte di essa, sia contro chi, per sua missione, opera allo scopo di difenderla. Viene così a crearsi un circolo vizioso che si autoalimenta, l'eroe diviene quasi un delinquente, forse anche peggio di lui, in quanto operante sotto la protezione della divisa, la luce finisce per essere del tutto coperta dall'ombra.

Difficile immaginare una circostanza più faticosa da vivere. La soluzione? Non è semplice trovarne, forse il problema sta proprio in quella linea retta immaginata come via per passare dai problemi alla soluzione, nel bisogno, comprensibile, del riconoscimento e dell'efficacia rispetto ai propri sforzi. Forse che il fine di chi opera per il bene sia meglio circoscrivibile nello stesso operare per il bene? ■

***Psicologo-psicoterapeuta
davide.stroscio@gmail.it**